

CRISTIANESIMO
SENZA DOGMI

- Raimon Panikkar -

*Quattro testi del filosofo che ha vinto il premio
Nonino 2001 come “Un maestro del nostro tempo”,
in cui figura una visione della spiritualità
cristiana spoglia del mantello di una sola cultura
e aperta alla sete di autenticità e profondità
dell'uomo contemporaneo.*

Cristianesimo senza dogmi

Raimon Panikkar (Barcellona 1918) partecipa di una tradizione indiana ed europea, indù e cristiana, scientifica e umanistica. Laureato in chimica, filosofia e teologia, ordinato sacerdote nel 1946, ha tenuto corsi e lezioni nelle maggiori università d'Europa, India e America. Membro dell'Istituto Internazionale di Filosofia, ha fondato diverse riviste di filosofia e centri di studi interculturali. Vive ora ritirato sulle montagne della Catalogna, dove continua la sua vita attiva e contemplativa.

E' autore di numerosi libri e articoli su argomenti che vanno dalla filosofia della scienza a metafisica, teologia e religione comparata. Tra le sue opere più recenti apparse in italiano si segnalano: *Trinità ed Esperienza Religiosa dell'Uomo* (1959); *Il Silenzio di Dio. La risposta del Buddha* (1992); *La Nuova Innocenza* (1996); *L'Esperienza di Dio* (1998); *La Pienezza dell'Uomo. Una cristofania* (1999-2000); *Mito, Fede ed Ermeneutica. Il Triplice Velo della Realtà* (2000). Di prossima pubblicazione: *L'Incontro indispensabile delle religioni e I Veda*. Antologia dei testi fondamentali della rivelazione vedica.

INDICE

	Pag.
<u>LA TRAGEDIA DEL GRANDE INQUISITORE</u>	6
<u>- CRISTIANA -</u> <u>DIMENSIONE NASCOSTA DEL CRISTIANESIMO</u>	19
<u>NOVE SUTRA SUL “CRISTO ASIATICO”</u>	35
<u>PREGHIERA</u>	41

Dei quattro testi che presentiamo, il primo - “*La tragedia del Grande Inquisitore*” (“La tragedia del Gran Inquisidor”, La Vanguardia, 5, gennaio 2001) – è un breve racconto che è stato scritto in occasione della chiusira del giubileo cristiano dell'anno 2000, come continuazione della “Leggenda” di Dostoevskij e come riflessione di critica e di speranza.

Il secondo - “*Cristiania: dimensione nascosta del cristianesimo*” (“The Down of Christany”, Crossculture, Spring-Summer 2000) – si occupa di aspetto sociale, contenuto dottrinale e dimensione mistica della religione cristiana: dopo i primi secoli, per quasi un millennio, la storia cristiana è stata caratterizzata dal predominio politico (cristianità); in un secondo periodo, più kairologico che cronologico, dall'aspetto dottrinale (cristianesimo); ora, all'inizio di questo terzo millennio, emerge più visibile la dimensione mistica ed esperienziale (cristiania).

Il terzo testo che pubblichiamo - “*Nove Sutra sul Cristo Asiatico*” (Jeevandhara,XXX, n. 1/2000) – è uno studio conciso che descrive la problematica di un cristianesimo vivo per l'Asia, continente in cui la figura di Cristo è rimasta occidentale e quindi straniera.

Chiude la sezione una “*Preghiera*”, originariamente scritta come introduzione a Shabda – shakti – Sangam (a cura di Vandana Mataji, Cbelc, Bangalore 1995), una raccolta di testi di autori appartenenti a diverse tradizioni religiose, per la commemorazione del centenario di Swami Vivekananda, fondatore dell'ordine indù della Ramakrishna Mission.

Cristianesimo senza dogmi

LA TRAGEDIA DEL GRANDE INQUISITORE

Siamo a Siviglia al tempo del massimo potere dell'Inquisizione. Il giorno dopo un autodafè *Egli* appare a una grande moltitudine raccolta nella piazza della cattedrale. Così inizia la straordinaria “Leggenda del Grande Inquisitore” inserita in *I fratelli Karamazov*, il grande romanzo di Fedor Michajlovic Dostoevskij. La folla lo riconosce: *Egli* la benedice e si lascia “sfuggire” vari miracoli che suscitano grande entusiasmo. Attratto dal clamore della gente appare il cardinale, questa volta senza i paramenti sontuosi che ostentava il giorno prima, ma con la tunica da frate, seguito dai “familiari del Santo Ufficio” e da una guardia del corpo. Osserva, capisce e ordina che arrestino quell'uomo. La moltitudine, abituata a ubbidire, si fa da parte intimorita e lascia passare le guardie.

All'imbrunire il Grande Inquisitore entra nella cella tetra in cui è stato rinchiuso il Prigioniero e dove si svolge il famoso dialogo nel quale l'anziano cardinale novantenne si giustifica attaccando l'elitismo e l'idealismo del Prigioniero: rispettava la libertà degli uomini e prometteva loro la pace del cielo, ma non dava loro il pane della terra né lo sottoponeva ad una disciplina organizzata. E' toccato a loro, suoi successori, correggere il suo idealismo e ora sembra voler tornare a disturbarli. Non lo permetterà.

Il cardinale espone una difesa intelligente e razionale della politica della Chiesa, grazie alla quale al mondo ci sono ancora i cristiani. Il messaggio predicato dal Prigioniero quindici secoli prima, oltre a essere utopistico e a non tener conto della natura umana, era controproducente: la libertà può generare il caos. Ora la gente nutre timore grazie ai severi castighi e alla stretta vigilanza, ma più o meno mangia ed è felice della

Cristianesimo senza dogmi

felicità animale delle masse.

Il lungo monologo termina con la sentenza che già gli aveva anticipato fin dal principio.

“Non ti temo, ho vissuto anch'io nel deserto e mi sono nutrito di radici e di cavallette: ho amato anch'io la libertà che tu hai concesso all'uomo e ho tentato in ogni modo di far parte degli eletti, dei forti e potenti, e ho desiderato ardentemente di essere annoverato tra loro. Ma mi si sono aperti gli occhi e ho deciso di non servire più una causa insensata. Ho cambiato direzione e mi sono unito a coloro che hanno corretto la tua opera. Ho abbandonato gli orgogliosi e mi sono unito a coloro che lavorano per la felicità degli umili. Tutto quanto ti dico si compirà e la nostra dominazione si consoliderà.

Te lo ripeto. Domani vedrai il gregge ubbidiente che, a un cenno della mia mano, si precipiterà a gettare legna sul rogo sul quale ti farò bruciare per essere venuto a disturbarci. Perché, se mai qualcuno ha meritato il rogo, quello certamente sei Tu. Domani sarai bruciato. *Dixi*”.

L'Inquisitore, terminato di parlare, aspetta per qualche momento che il Prigioniero gli risponda. Il suo silenzio gli pesa... Il vecchio desidera che dica qualcosa, anche di spietato, di terribile, ma che si difenda. All'improvviso il Prigioniero si accosta silenzioso all'Inquisitore e lo bacia dolcemente sulle pallide labbra. Ecco la sua risposta. Il vecchio rimane esterrefatto. Si avvia alla porta, la apre e gli grida: “Vattene. Non tornare. Non tornare mai più!”. E lo lascia andare per le oscure vie della città.

Così termina praticamente la geniale interpolazione di Dostoevskij nel suo straordinario romanzo *I fratelli Karamazov*.

Son passati altri cinque secoli. Ci sono stati molti cambiamenti, ma la storia ha una sua inerzia e la leggenda un

suo seguito, che appare oggi sorgere dai meandri reconditi della memoria umana e che chiede di essere messo per iscritto senza interpretazioni o giudizi di sorta.

Egli se ne andò per le vie oscure della città con passo lento ma non incerto, senza mai voltarsi. Il cardinale lo seguì con lo sguardo senza pensare a nulla, come inebetito. Giunto alla prima svolta, Colui che non era più suo prigioniero si volse. L'aurora nascente permise al cardinale di cogliere il gesto anche se non ne scorse il viso. In cambio vide i suoi occhi illuminarsi riflettendo la pallida luce che veniva dalle nubi. Quel riflesso proveniente dall'altro trafisse il cuore dell'Inquisitore, che si accasciò sulla sedia dalla quale aveva voluto giudicare il Prigioniero, in piedi di fronte a lui, senza dir parola durante tutto l'interrogatorio.

Si passò la mano sugli occhi, ma erano secchi. Se la passò automaticamente sulle labbra, che ancora gli ardevano; lasciò cadere le braccia, il viso gli si irrigidì e gli occhi gli si chiusero.

Il sole sembrava non volersi mostrare perché in quella Siviglia, di solito soleggiata, era stranamente coperto da nubi. In quel grigiore le guardie gli si avvicinarono con discrezione, poiché quella stessa mattina doveva firmare la sentenza di morte contro un altro eretico. L'Inquisitore le accomiatò nella forma brusca di chi è abituato al potere, e ingiunse loro di lasciarlo in pace. Una pace, però, che non era in lui e che da lì non traspariva. Le guardie lo lasciarono solo. Ricordò che aveva sognato. Che aveva sognato la parte silente del dialogo non avvenuto. Il Prigioniero non muoveva le labbra ma era come se gli trasmettesse la risposta al suo stesso monologo. Sembrava che gli dicesse che non era venuto a ristabilire il Paradiso perduto, come sognavano i giudei, ma a risvegliare un'altra dimensione più profonda (quella divina?) dell'essere umano, che si manifestava nell'anelito di pace e felicità per

Cristianesimo senza dogmi

tutti, molto diverso dal desiderio del successo visibile, ottenuto a scapito dei più.

L'Inquisitore voleva però difendersi da chi non lo accusava nemmeno con lo sguardo. Si chiedeva con angoscia se era riuscito a rendere felici le masse di quegli infelici.

Certamente no. Tutti erano dominati dalla paura e vivevano nel terrore. Obbedivano e seguivano. Gridavano e all'occorrenza anche cantavano, ma lo scotto della libertà non aveva portato la felicità. Non erano liberi né felici.

L'incubo si sciolse in un sospiro quando si rese conto che nemmeno lui, che aveva rinunciato alla felicità per farsi carico di procurarla a quei milioni di cui si sentiva responsabile, era libero. Era schiavo del dovere, del suo dovere. Cominciava a rendersi conto che, se gli rimaneva un minimo di libertà, era per riconoscere che non era libero di tornare indietro. In un secondo (o forse più) ricordò come in passato avesse creduto di giungere alla maturità spirituale abbandonando le immagini puerili e l'idealismo ingenuo del *Vangelo*. Quindici secoli di esperienza gli dimostravano che il mondo doveva essere salvato con il potere e la forza e non con la compassione e il perdono. L'ordine doveva essere imposto dall'alto. Il timore di Dio era molto biblico, ma quel Dio era molto lontano, in cielo, e qualcuno doveva pur rappresentarlo sulla terra. La "Legge di Dio" doveva farsi rispettare e per questo era indispensabile che temessero l'autorità. Il timore si risveglia con il castigo. La giustizia esige riparazione. Il timore è sano. Le prediche di quel Prigioniero erano antisociali.

Assopito in questo dormiveglia, trasalì per un rumore esterno che lo spaventò in modo insolito, dato che d'abitudine dormiva molto bene, fatto che attribuiva alla sua buona coscienza che aveva saputo addomesticare. Dall'esterno provenivano voci sommesse. Le guardie aspettavano fuori che

firmasse la sentenza del nuovo rogo. Chiuse la porta della cella con un colpo secco e rimase come inchiodato a quella sedia sulla quale prima si era sentito giudice. E continuò a rievocare il sogno. Aveva sognato che passavano i secoli e che la gente non veniva più mandata al rogo, anche se le condanne non erano cessate. Immagino che lo issavano su una sedia gestatoria e che finalmente aveva la possibilità di essere libero. Ma come poteva dichiarare ora infallibilmente di non essere infallibile? Sognava di chiedere perdono per il passato, ma non si sentiva libero di modificare il presente. Poteva solo mitigare gli scritti che gli esperti gli presentavano perché li firmasse, ma non poteva rinunciare al potere. L'utopia del Prigioniero, che si possa avere autorità senza potere, era talmente errata che *Egli* stesso fu messo a morte proprio dal potere.

Continuò a sognare e vide che quelle moltitudini, che in cuor suo disprezzava, non erano sudditi né pellegrini, ma turisti e curiosi. Le sue chiese restavano vuote dei veri credenti e coloro che gli stavano attorno nella gestione del legato del Resuscitato erano mossi dall'ambizione e da una certa fede senza speranza e senza amore. Gli occhi gli si inumidirono, le labbra erano secche. Si agitò convulsamente sulla sedia, ma non si alzò, rimase in uno stato che non capiva che fosse sogno o dormiveglia sonnolento.

Non riusciva a liberarsi da quegli occhi che rapidamente scomparvero nel superare la svolta. Non gli parlavano di Dio né di giustizia, né tantomeno di libertà, ma di amore. Gli anni di penitenza e rigore nel deserto gli apparvero esercizi di forza di volontà e di orgoglio per conseguire qualcosa che allora chiamava dominio di se stesso. Voleva giungere a quel Sé per convertire il mondo con il potere, perché era più esperto in psicologia e conosceva meglio la storia di *Colui* che aveva voluto imitare. Inconsciamente intuiva che a *Lui* il Tentatore

Cristianesimo senza dogmi

aveva forse offerto un'occasione splendida che, per scrupolo morale e mancanza di realismo politico, non aveva saputo cogliere: con una piccola genuflessione avrebbe potuto essere il re del mondo.

Ora i suoi seguaci dovevano recuperare l'occasione perduta. E si turbò al pensiero che un giorno si sarebbe potuta celebrare una festa a "Cristo Re". Come gli appariva ambigua la storia! Colui che Pilato aveva presentato come l'Uomo non conosceva gli uomini - e quindi perse la vita. Loro sì sapevano che quando il fine è buono giustifica i mezzi. E avevano creato tutta una teologia per questo: Dio Padre aveva utilizzato mezzi atroci e immorali perché suo Figlio potesse redimere l'umanità.

Quasi come un sonnambulo si alzò dalla sedia, assalito da un dubbio terribile; vi si lasciò però ricadere sognando, ma questa volta con gli occhi aperti, interdetto.

Il dubbio era terribile. Si sentiva forte di fronte a Gesù nella conoscenza dell'uomo e quindi confermava il suo giudizio nei confronti del Prigioniero in piedi davanti a lui. Ciò che invece non gli era passato per la mente, era se poteva o doveva rivedere la sua idea su Dio. Sapeva che Gesù era giudeo e che suo fratello Giacomo era il capo della comunità nascente che non aveva approvato quel Concilio di Gerusalemme che ruppe il Patto di Yahweh. Forse Colui che Gesù chiamava Padre non era il Dio dei giudei, altrimenti non avrebbero abolito la circoncisione - e proprio per la bestemmia di chiamare Dio suo Padre lo condannarono. Non era il loro Messia: se lo fosse stato, avrebbe salvato il suo popolo.

Il cardinale credeva in un Dio creatore del cielo e della terra, ma non in Qualcuno che non osava chiamare Dio temendo di bestemmiare. Qualcuno che dimorava nel cuore dell'Uomo. Credeva in un Signore dell'Universo, ma non in un ospite dell'anima. Non poteva credere in un Dio immanente che quel

prigioniero incarnava non con le sue parole – non aveva pronunciato parola alcuna – ma con la sua Presenza, con la sua carne, forse perché *Egli* stesso era la Parola Incarnata e non proferita. Incominciò a sentirsi turbato dal Silenzio del suo Prigioniero, che fino ad allora aveva preso per debolezza e per paura. Loro avevano preso su di sé l'interpretazione della Parola, ma il Silenzio sfugge a ogni interpretazione dottrinale.

Le guardie, nervose, bussarono rispettosamente alla porta chiusa e da fuori gli dissero che era giunto il momento di firmare il giudizio, positivo o negativo che fosse. Dove era la sua libertà?

Dominato da quell'incubo, disse che lo conducessero alla cella del condannato. Forse la prassi avrebbe chiarito i suoi dubbi teorici. Lo sguardo dell'uomo era pieno di odio. Tentò di sputargli in viso, ma fu scaraventato al suolo dallo schiaffo di una guardia.

Il Grande Inquisitore si alzò, tornò nel suo lussuoso ufficio e firmò la sentenza di morte. Si rinchiuse poi nella sua stanza e disse che non avrebbe assistito all'autodafè. Non poteva togliersi di dosso i due sguardi, quello di odio del condannato a cui aveva chiuso violentemente la porta e quello del Prigioniero a cui l'aveva aperta senza riflettere.

Del Grande Inquisitore la storia non ricorda altro. Si sa che, forse a causa dell'età avanzata si ammalò e poco dopo morì.

Tra le sue carte fu trovato un plico sigillato che sembrava essere l'ultimo dei suoi voluminosi incartamenti, su cui si leggeva una nota scritta di suo pugno e una nota che diceva: “Da aprirsi dall'autorità competente solo dopo quindici generazioni”.

Trascorsero gli anni. Pareva che fosse giunto il tempo di leggere il documento, anche se gli esperti non erano d'accordo sul computo delle quindici generazioni. La cosa più importante

Cristianesimo senza dogmi

però era decidere chi fosse l'autorità competente. Si nominò una commissione. Non fu possibile raggiungere un consenso e il plico, che non sembrava costituito da molti fogli, passò di mano in mano.

Uno degli esperti, senza aprirlo, lo sottopose ad un'analisi radiologica ma riuscì a decifrare solo alcune frasi incomplete perché i fogli erano sovrapposti. Una somma non modica, e forse la promessa di indulgenze, fece sì alcune copie passassero in mani fidate. Ecco alcune delle frasi:

“Abbiamo sbagliato (...) [ma anche] *Egli* sbagliò. (...) Non possiamo (...) [rettificare?]. Sarebbe [peggio?]. (...) Forse [chiedere?] perdono se. (...) Non mi [azzardo?] a giudicare (...) dar consigli. (...) Nemmeno a [scrivere, manifestare?] le mie idee (...) (...) tragica (...) l'umanità? *Nec cum te nec [sine te]*. Il problema (...) Dio”.

Pentito della sua curiosità, l'esperto chiese di nuovo che si convocasse la commissione per decidere finalmente cosa si dovesse fare. La maggioranza dei membri non dava troppa importanza a quello che si supposeva fosse il testamento più o meno pio e spirituale di un vecchio cardinale, ma coloro che sospettavano qualcosa di maggiore trascendenza chiesero che il documento fosse consegnato alla massima autorità. Dopo tutto si trattava di un signor cardinale. E così fecero.

Durante un'udienza piuttosto formale, in cui si parlò di molti altri argomenti, nei due minuti che gli furono concessi il presidente della commissione spiegò al Sommo Pontefice di che si trattava. Questi ricevette il plico con grande interesse e benevolenza e lo consegnò al suo segretario, il quale lo mise con cura tra le centinaia, per non dire migliaia, di pratiche che aspettavano di ricevere almeno un'occhiata da parte del Pontefice. Il successore del Pescatore non poteva parlare direttamente con i suoi numerosi interlocutori come poteva fare

Pietro. Non si può avere giustizia “immediata” su un miliardo di fedeli. Occorre una curia.

Passarono gli anni e la nota di accompagnamento del plico riservato non riceveva risposta né ricevuta di riscontro. Mosso dal suo zelo di investigatore, visto che non poteva ricuperare il documento, l'esperto si recò a Siviglia per scoprire se il Grande Inquisitore avesse lasciato qualche traccia del documento in questione, sostenendo con la curia diocesana che si trattava di un documento importante perché proveniva da una grande autorità di quei tempi.

Dopo molte pressioni e altri “incentivi”, ebbe accesso a un quaderno il cui aspetto non sembrava cardinalizio e che si era coperto di polvere nella sede episcopale. Sospettò che si trattasse di una minuta del cardinale, poiché le date coincidevano e anche la calligrafia. Le pagine erano sgualcite e lasciavano pensare trattarsi di appunti molto succinti del documento contenuto nel plico sigillato.

Tra quello che si poté leggere figuravano le seguenti frasi: “Non lo abbiamo capito. (...) Ci ha affascinato, ma lo stesso fascino ci ha tradito. (...) Lo abbiamo creduto il Messia. (...) Dobbiamo imparare dal suo fallimento e far meglio. Lui ha fallito, ma anche noi. (...) Non chiamare nessuno Maestro né Rabbi. (...) Chi vuol essere il primo (...) (non si deve riformare con il potere, ma da servitori). (...) A chi ti chiede il mantello. (...) Potere di legare e di sciogliere (...) (solamente legare? Solo a noi è dato? E il potere di perdonare?). Allora cosa dobbiamo fare? Ma *Egli* ha detto: “Perdona loro perché non sanno quello che fanno”. Forse possiamo dirlo anche noi, dopo secoli (...) ma noi che certamente sappiamo ciò che facciamo possiamo essere perdonati? O non sappiamo nemmeno noi ciò che facciamo? Dicendo tutto questo forse non sono diplomatico, ma almeno sono sincero.

Cristianesimo senza dogmi

Grave dubbio: Sarà il Padre di Gesù il Dio dell'Antico Testamento? Debbo scrivere al Pontefice. Ma ho una proposta realistica da fargli? Riforme delle istituzioni? Senza di esse non è possibile governare.

Sto forse scoprendo ciò che ho sempre criticato (perché è criticabile), cioè che il regno di Dio sta dentro di noi? E' forse questa la Chiesa? Abbiamo fatto la triste esperienza di ciò di cui ci accusavano i “puri” puritani, di voler servire due padroni. Ci siamo difesi asserendo che uno dei due padroni era superiore all'altro. Il Papa sta sopra l'Imperatore, il potere spirituale è supremo. Sembra però che il potere del Papa abbia ceduto di fronte all'oro che viene d'oltremare e l'oro non ha bisogno di un Imperatore. L'oro è anonimo e noi dipendiamo da esso. Esiste una via di mezzo tra il temporale e lo spirituale? Dio però rigetta i deboli. Ma quale Dio?

Debbo rifletterci meglio. Ma me ne manca il tempo. Né posso pentirmi. Come posso pentirmi di ciò che ho fatto nel nome di Dio? Non esiste forse la bolla di Leone X *Exsurge Domine*? [probabilmente si riferisce alla tesi secondo la quale condannare al rogo gli eretici non è contro lo Spirito Santo].

Chiedere che si penta il Pontefice in quanto tale, mi sembra quasi un'eresia – e poco realistico. La storia forse non è tutto. (...) Un regno interiore non sarebbe “Chiesa”, (...)

Mi sento male, sono stanco. Una scusa, forse? Può darsi che a sbagliare non sia stato *Lui*, ma noi. Non mi ha detto una parola. Sono io Erode? Ho sprecato la mia vita? *Maranatha!* (Vieni, o Signore!)”.

Seguono poi alcune frasi illeggibili, cancellate forse da lacrime, o dall'umidità.

Tornato a Roma, il nostro esperto chiese udienza al Sommo Pontefice, il quale però era ammalato e poco dopo morì.

Quando cercò di ottenere dalla Curia il documento che

aveva consegnato al defunto Pontefice, gli fu risposto che tutto era stato bruciato per una questione di coscienza. Per non cedere allo sconforto, penso che forse Dio avrebbe ispirato un altro Michajlovic Dostoevskij perché potessimo apprendere suo tramite la lezione, ma lo assalì il sospetto che il suo racconto sarebbe potuto apparire solo come una leggenda. Per consolarsi pensò che forse un qualche santo avrebbe posto in pratica gli insegnamenti della storia. Di notte sognò che qualcuno gli diceva: “Se non hanno ascoltato Mosè e i profeti, tantomeno ascolteranno qualunque illuminato, per santo che sia”. Svegliandosi pensò: “... E forse non ascolteranno nemmeno i grandi inquisitori e... neppure i piccoli”.

Passarono molti altri anni. Anche l'esperto morì e nel suo testamento apparve un codicillo che diceva: “Quale professore di storia ecclesiastica ho potuto vedere l'aspetto demoniaco della Chiesa e proprio questo mi ha portato ad apprezzarne maggiormente la dimensione Divina. Ho letto proprio in un'opera latina di Keplero del 1661 che non si deve gettar via il bambino con l'acqua sporca della bacinella. Le acque sporche della storia (della Chiesa) non sono il *bambino* vivo (del sacramento). Io credo che il *bambino* è vivo. So che esiste la tradizione del giubileo, che non è più in uso tra gli ebrei e che anche i cristiani celebrano senza veramente praticarlo: ai servi non viene restituita la libertà, né ai paesi poveri vengono rimessi i debiti. Ho avuto tra le mani un documento importante e, benché sia bruciato, le sue parole non sono lettera morta.

Forse uno dei giubilei futuri proclamerà il perdono a Costantino e a coloro che hanno creduto nella cristianità. So che la zizzania deve crescere vicino al grano, ma dopo circa 1.700 anni è giunto forse il tempo per il raccolto. Forse il cambio di secolo può essere l'occasione per un cambio di cuore: non si tratta di fare giustizia, ma di saper perdonare e

Cristianesimo senza dogmi

ricevere il perdono.

Il perdono però richiede il pentimento. Per chi non ha mai avuto grande potere né responsabilità non è difficile pentirsi né perdonare. Non sono nessuno per giudicare gli altri né per emettere un giudizio sulla storia. Nella mia carriera ho constatato come il mistero dell'uomo – e quello della Chiesa – non sia semplicemente un enigma storico. So che la speranza appartiene all'invisibile, ma, come si legge nella *Lettera agli Ebrei*, è muovendo dall'invisibile che si giunge al visibile. Questo scritto non pretende di trasmettere alcun messaggio: è solo uno sfogo della mia coscienza”.

La firma è illeggibile e la data cancellata.

,

- CRISTIANA -
DIMENSIONE NASCOSTA DEL CRISTIANESIMO

L'alba non sarebbe tale se non fosse preceduta da qualcosa; né il tramonto sarebbe tale se non desse luogo a qualcos'altro: si implicano mutuamente ma non si lasciano identificare. E' in questo senso che non parlo del tramonto del cristianesimo, ma dell'alba della cristiania. “Ecco, sto facendo ogni cosa nuova” (Ap 21, 5).

La parola “cristiano” potrebbe essere l'aggettivo di cristianità (una civiltà), di cristianesimo (una religione) o di cristiania (una spiritualità personale). Durante il periodo della cosiddetta cultura cristiana dell'Europa medioevale era quasi impossibile essere cristiano senza appartenere alla cristianità. Non molto tempo fa era molto difficile professarsi cristiano senza confessare il credo cristiano (cristianesimo).

Attualmente, tuttavia, c'è sempre più gente che considera la possibilità di essere cristiano come atteggiamento personale, senza appartenere alla cristianità o aderire totalmente ai dogmi dottrinali del cristianesimo in quanto struttura istituzionale. Parlo di un atteggiamento personale e non di una posizione individualista, tenendo presente che “persona” implica sempre comunità. L'atteggiamento cristiano è ecclesiale, ma questa parola non è semplicemente sinonimo di una organizzazione costituita. *Ecclesia*, in senso stretto, implica un organismo, non un'organizzazione. Un organismo necessita di uno spirito, di una vita. Un'organizzazione richiede solo un'idea, una ragion d'essere¹.

1 - Cfr. il mio saggio “Il sogno di una Chiesa indiana”; in *La Nuova Innocenza*, vol.2, Servitium, Milano 1994.

Cristianesimo senza dogmi

La storia quanto l'antropologia ci insegnano che esistono tre momenti kairolgici nella coscienza cristiana. Sono momenti kairolgici e non semplicemente cronologici, dato che si implicano e si interpenetrano vicendevolmente. La maturità cristiana, tanto personale quanto storica, consiste nella coniugazione armonica e, pertanto, gerarchia di queste tre dimensioni; materiale/giuridica, intellettuale/dottrinale e mistica/esperienziale. L'armonia richiede l'ordine e l'ordine implica gerarchia, la storia indica anche che c'è stata spesso una preponderanza sociologica di una di queste tre dimensioni e che nel terzo millennio cristiano la coscienza cristiana sembra attratta in particolar modo dalla terza dimensione.

Occorre fare alcune distinzioni importanti. Essere cristiano come sinonimo di membro della cristianità appartiene specialmente al passato – e nei sogni di alcuni al futuro – però per la maggioranza dei cristiani non costituisce un problema. Questa “cristianità” secolarizzata caratterizzò alcuni stati sovrani del passato, e il suo spirito non è completamente scomparso, in realtà non può essere cancellato del tutto dalla coscienza cristiana. Anche oggi alcuni cristiani, riconoscendo il fallimento di Costantino, Carlo Magno, Bonifacio VIII e di altri, oppure sognando una teocrazia purificata come fece Dante Alighieri in passato, e più recentemente Vladimir Solov'ev, vorrebbero tentare di restaurare una cristianità nuova e rinnovata. George Bush, Augusto Pinochet, Margaret Thatcher e Giovanni Paolo II, salvando le distanze, sarebbero rappresentativi di questo atteggiamento.

L'argomento teologico in favore della cristianità continua a vivere e non è privo di forza. Se l'avvenimento cristico significa qualcosa nella storia dell'umanità, è per il fatto dell'unione, con distinzione ma senza separazione, tra l'umano

e il divino. L'avvenimento cristico unisce la trascendenza (divina) con l'immanenza (umana) senza restare intrappolato in alcun monismo, spirituale o materiale, né in alcun dualismo metafisico. Non soltanto Cristo è totalmente divino e totalmente umano, ma anche noi siamo chiamati a essere pienamente umani e pienamente divini. E per tanto, anche la società ha una vocazione trascendente, sebbene distinguiamo, ma non possiamo completamente separare, l'ordine politico dall'ordine religioso. La giustizia, per esempio, appartiene ad ambedue e perciò deve incarnarsi nella società. Quando il *Vangelo* ci parla del regno di Dio e della sua giustizia non fa alcuna distinzione tra giustizia politica, da una parte, e giustificazione religiosa dell'altra. La dicotomia naturale-soprannaturale è letale per ambedue le parti: la religione non può essere separata dalla vita. Il fatto cristico è un fatto di incarnazione non tanto come avvenimento individuale, ma come atto storico.

Dovremmo quindi comprendere e apprezzare gli sforzi di restaurazione da parte di alcuni pensatori e politici cristiani che, avendo superato la febbre dell'individualismo e la crisi dell'illuminismo desiderano ricostruire l'unità perduta della civiltà, ritornando all'ideale della cristianità.

La forza dell'ideale della cristianità è il suo "olismo": comprende tutto l'uomo e non permette compartimenti stagni. Non si è cristiani da una parte e poi copti, irlandesi, capitalisti, marxisti o qualsiasi altra cosa, dall'altra. Tuttavia il suo grande pericolo e la sua grande tentazione sono il totalitarismo, per un aspetto, e il fanatismo, per l'altro; filosoficamente parlando, il monismo. Non si può omogeneizzare tutto senza mutilare la natura umana. Sospetto che il "nuovo ordine mondiale" di ora, come la "santa alleanza" di una volta, non siano che tentativi di restaurare il perduto ideale della cristianità. Quest'ultima

Cristianesimo senza dogmi

almeno aveva la valvola di sfogo della trascendenza. Le *Gesta Dei per Francos* si sono convertite nell'Operazione Desert Storm: in una parola, globalizzazione.

E' proprio della natura umana come del dinamismo cristiano edificare strutture nelle quali l'ideale umano o cristiano di una vita umana piena si può manifestare nei dettagli più piccoli della vita. Nel passato tali strutture si chiamarono "impero cristiano" o "nazioni cristiane" (quando non "*redunction*" del Paraguay), più tardi "ordini religiosi" e nell'epoca moderna nuove sette, Chiese e movimenti. Sono tutti molto ambivalenti – e non totalmente superati. Ciò nonostante il fatto cristico non si può identificare del tutto con ciò che chiamiamo cristianità: il regno di Cristo non è di questo mondo. C'è anche il cristianesimo e la cristianità: "Ci sono molte stanze nella casa del Padre!".

Quando la cristianità cominciò a declinare come regime politico-religioso all'inizio del secolo XVI, venne sostituita sempre più nella coscienza cristiana, dal cristianesimo come religione. Essere cristiano, come credente nel cristianesimo, significava appartenere a una religione tra molte altre. La religione cristiana può essere più o meno pura delle altre, tuttavia sarebbe soltanto un abuso di linguaggio, ma anche un linguaggio abusivo, denunciare altre religioni come false o negar loro il carattere di religione. Non è stata sufficientemente sottolineata la differenza che comporta credere in un unico ordine mondiale, in una cristianità, e credere in un'unica vera religione, nel senso che oggi abbiamo dato alla parola religione – differente da quello che le diede Agostino quando scrisse *De vera religione* (religiosità vera, autentica).²

Coloro che parlano del mercato mondiale, di democrazia

2 - Cfr. il mio "Autoconciencia cristiana y religione" *Fe cristina y sociedad moderna*, vol. 26, pp. 199-267.

globale, di tecnologia universale vivono ancora in regime di cristianità – che non lascia luogo ad altri ordini mondiali. Invece, ci può essere una pluralità di religioni – sebbene ciascuno difenda la propria. Coloro che combattono la cristianità universale, religiosa o secolare sono bruciati come eretici, combattuti come terroristi o eliminate come pericolosi perché osano sfidare la *status quo* inviolabile.

I problemi del cristianesimo come religione sono diversi dalle questioni della cristianità come ordine umano integrale e completo. Non più di un paio di secoli fa, i cattolici che negavano il “diritto divino” degli Stati pontifici erano scomunicati. Quelli che negavano il diritto di bruciare gli eretici andavano “*contro voluntatem Spiritus Sancti*” (Denz. 1483). Oggi nessun cristiano cattolico si sente obbligato a obbedire alle regole, leggi e prescrizioni dei papi medievali e rinascimentali: tali obblighi appartenevano alla cristianità, non al cristianesimo. I problemi di coscienza si presentano tuttavia anche oggi a molti cattolici che non hanno assimilato, come fecero invece Ficino, Pico della Mirandola, Erasmo, Lutero, Vives, Comenio, il passaggio dalla cristianità al cristianesimo.

Vale la pena notare che alcune tracce della cristianità sopravvivono ancora, come i nunzi papali, e la loro funzione può avere ancora una certa giustificazione storica. Il diritto canonico è ancora vigente e le encicliche papali conservano ancora la loro autorità – per offrire alcuni esempi del cattolicesimo, ma non esauriscono i modi di essere cristiani e nemmeno cattolici. Non occorre schierarsi con i guelfi e con ghibellini, votare destra o sinistra per essere cristiani.

Dobbiamo però accettare in questo secondo periodo il cristianesimo come dottrina. L'uomo è un essere intelligente e l'intelletto appartiene alla sua natura. Non ci può essere una Chiesa senza un'infrastruttura ideologica che unisca. Un credo

Cristianesimo senza dogmi

sembra essere indispensabile per identificare il cristiano. Però l'uomo è qualcosa di più di un semplice animale pensante (*res cogitans* di Cartesio), anche se lo si chiami *roseau pensant* (Pascal). Il cristianesimo come dottrina non esaurisce il cristico.

Non è stata abbastanza considerata la rottura che ha comportato nella coscienza cristiana il cambiamento da cristianità a cristianesimo. Quando si identifica il cristianesimo con un credo dottrinale, il credo perde il suo carattere simbolico (“simbolo degli apostoli”) e di confessione del cuore (credo è stato popolarmente messo in relazione con cuore, *Kardia*), per rappresentare una dottrina indiscutibile; e i *dogmata* (che i latini traducevano ancora con *placita*) Sono passati dal rappresentare una opinione ben soppesata di una maggioranza a significare una formulazione rigida e intoccabile. Il fondamento antropologico del cristianesimo nasce con la modernità: l'uomo è una *res cogitans* e il *logos* è come una *ratio*. Però l'uomo non è solo pensiero, né il pensare è solo concettualizzare. E' il cristianesimo come sistema dottrinale che si trova in crisi.

Non dobbiamo comunque dimenticare la grandezza del cristianesimo proprio come sistema dottrinale. L'intelligenza è forse l'aspetto più nobile dell'uomo e l'articolazione della fede in credenza è un imperativo umano, e il cristianesimo si identifica con le sue credenze: però, come ho sostenuto ripetutamente, l'identificazione non è identità. L'identificazione cristiana non è sinonimo dell'identità cristiana. L'identificazione è un segno esteriore: l'identità un'auto-consapevolezza interiore.³

3 - Cfr. il mio saggio “The Meaning of Christ's Name in the Universal Economy of Salvation”. *Evangelization, Dialogue and Development*, n. 5/1972, pp. 195-218.

Un terzo aspetto sta emergendo con forza nel nostro tempo. Essere cristiano può intendersi anche come confessione di una fede personale che adotta un atteggiamento analogo a quello di Cristo, nella misura in cui Cristo rappresenta il simbolo centrale della propria vita.

Con il nome di *cristiania* vorrei rappresentare la nuova coscienza critica. La novità è piuttosto sociologica e consiste soprattutto nel passaggio da una coscienza mistica interiore, riservata a pochi, a una sua manifestazione nella vita di ogni giorno (secolarità). Questa nuova convinzione si va estendendo in tutto il mondo, specialmente tra le nuove generazioni e tra quelli che si sono resi indipendenti dalla sovraistituzionalizzazione del cristianesimo, particolarmente nella sua forma ufficiale. In ogni caso, si tratta di un fatto sociologico, di una realtà ecclesiale, non solo di nuove idee, né di un *aggiornamento*.

Si tratta di un mutamento ecclesiale nella stessa autocomprensione cristiana, un salto nella storia dell'Essere mediante un nuovo grado di coscienza nell'uomo e perciò un mutamento della sua stessa natura, la cui essenza è l'autocomprensione. Parliamo della dignità umana senza essere quasi consapevoli della nostra responsabilità cosmica. La metafisica non è una disciplina atemporale, poiché il tempo e l'essere sono inseparabili. Dio è libero dal tempo, però non senza tempo: il tempo non lo imprigiona, tuttavia esso non è fuori da Dio. La frase: “noi siamo cooperatori di Dio (*synergoi*)” (1 Cor 3, 9) significa qualcosa.

La cristiania costituirebbe il contributo cristiano a questo cambiamento cosmico nell'avventura dell'universo nella quale siamo tutti implicati. Non dobbiamo dimenticare che la specie umana è in pericolo di estinzione, sia per autodistruzione, sia per la distruzione della biosfera. Coltivare la teologia o la

Cristianesimo senza dogmi

scienza, oggi, senza tener conto di ciò che denota miopia intellettuale e insensibilità spirituale.

La cristianità non ha bisogno di essere interpretata come un fatto esclusivamente storico. E' semplicemente qualche cosa in cui siamo impegnati ma che allo stesso tempo si fa non soltanto grazie a noi. Si dovrebbe fare una distinzione tra cristianesimo, Chiesa e Cristo, tre concetti che si riferiscono rispettivamente all'aspetto sociale della religione, alla sua espressione sacramentale e al suo nucleo mistico. Quest'ultimo potrebbe essere chiamato il principio cristico ed è a esse che la cristianità fa riferimento.

Riportiamo alcuni esempi dalla tradizione cattolica romana. L'uso di anticoncezionale è formalmente proibito dall'autorità suprema del cattolicesimo. Nonostante ciò un gran numero di appartenenti alla Chiesa cattolica ignorano tale proibizione e non cessano di considerarsi "buoni cattolici". Con il divorzio cominciò a prodursi una situazione analoga in alcuni paesi. Allo stesso modo vi sono circa 80 mila prelati cattolici regolarmente ordinati (senza contare le migliaia che hanno chiesto la laicizzazione) che si considerano come tali malgrado abbiano trasgredito la legge del celibato, che essi ritengono ingiusta. L'aborto, l'eutanasia, la pena capitale, il capitalismo, rappresentano situazioni conflittuali simili. Si può essere seguaci di Cristo e sostenere l'economia capitalista?

Ci sono anche altri esempi più estrinsecamente dottrinali. Che succede alla credenza nella transustanziazione, con l'esistenza dell'inferno e la realtà della risurrezione? Importante per noi è costatare la "buona" coscienza con cui i "buoni" cattolici si sono semplicemente sbarazzati di ciò che non corrisponde alle loro convinzioni profonde e non per questo si considerano fuori dalla Chiesa o separati da Cristo. La cristianità non è una posizione individualista, come se il fatto

cristiano fosse qualcosa che ci costruiamo a misura dei nostri gusti, un'anarchia incontrollata che per capriccio si autodefinisce cristiana. Sebbene inevitabilmente includa la possibilità di eresia o apostasia, ciò che non si può negare è l'emergenza di un nuovo *sensus* o *consensus fidelium*, l'apparizione di interpretazioni differenti del fatto cristico. Nella nostra situazione attuale la cristianità non si distingue ancora dal cristianesimo. Non sto assolutamente minimamente il valore della tradizione e dell'autorità, né sto difendendo una posizione individualista o dicendo che gli esempi citati devono essere risolti ignorando la struttura gerarchica della realtà. Ciò che contesto è il presupposto che la natura della realtà sia dialettica, così che confondiamo l'opposizione con la contraddizione: criticare un'idea non significa accettare l'idea che la contraddice. Ciò che succede è che la cristianità ancora non si è distinta sufficientemente dal cristianesimo.

Un altro esempio: le comunità di base dell'America del Sud e centrale hanno sviluppato spontaneamente una cristianità che non è semplicemente teorica o elitista e non riflette il cristianesimo ufficiale. Il Vaticano lo ha visto chiaramente. Il cristianesimo istituzionalizzato dimostra abbastanza discernimento teologico, buon senso o prudenza politica per sapere che non può alienarsi tutto un continente cristiano. Per questo tenta un'intesa politica con le comunità di base così che la cristianità, il cristianesimo e la cristianità non si lacerino.

La cristianità tradizionale era costituita dall'atteggiamento mistico, da una parte, e da un determinato esoterismo cristiano, dall'altra. Poiché la cristianità del secolo scorso era fondamentalmente pietistica e individuale, poteva far parte del cristianesimo istituzionalizzato senza molte tensioni. La cristianità del momento attuale presenta un impegno più personale e politico e perciò stesso rappresenta una sfida al

Cristianesimo senza dogmi

cristianesimo. La saggezza, tanto qui come altrove, consiste nel trasformare le tensioni distruttive in polarità creative.

In una parola, la cristiania si distingue dal cristianesimo così come, questo si distaccò dalla cristianità. Naturalmente ogni periodo è un periodo di transizione, però ci sono momenti kairologici più marcatamente differenti di altri.

Non si dovrebbe descrivere la cristiania solo in una relazione negativo con il cristianesimo. I tre momenti si compenetrano e non si possono separare del tutto, anche se si devono distinguere. C'è anche una ragione teologica per questa distinzione. Molte religioni hanno scritture sacre e legali. Nelle altre due religioni monoteistiche del ceppo abramico, la legge è una parte della stessa rivelazione (*Torah, Kur'an*). Questo non succede per quanto riguarda il fatto cristico: i cristiani non hanno propriamente una legge loro. Durante molti secoli la *Bibbia*, per tutti i cristiani, voleva dire solo l'Antico Testamento; il Nuovo Testamento non era considerato scrittura sacra. Il sacro non era un libro, ma una persona, non una dottrina contenuta in un testo ma un'esperienza incontrata in un sacramento. E' significativo anche osservare che la tradizione cristiana non ha un nome proprio per quel mistero che alcuni chiamano l'Essere Supremo: "Dio" è un nome comune (che per Gesù era suo Padre). Tutto ciò suggerisce la possibilità di una cristiania diversa dalla cristianità e dal cristianesimo.

Indubbiamente i mistici che hanno vissuto nella cristianità hanno mostrato quasi sempre il dovuto rispetto per le strutture giuridiche senza rimanervi aggrappati. Né la sovversione, né l'emarginazione sono la soluzione cristica.

L'esempio di Gesù è illuminante. Egli è qualcuno che denuncia, che protesta, persino che trasgredisce, però non è un disertore, un traditore. Pietro aveva appreso a obbedire a Dio prima che agli uomini (At 4, 19-20); però, da buon giudeo, non

voleva abolire la circoncisione – anche se poi accettò di essere corretto dai suoi compagni e dallo Spirito Santo (At 15, 1s).

E di fatto, se volgiamo lo sguardo alla storia, troviamo numerosi cristiani che hanno vissuto il momento della cristianità dopo essere passati attraverso la cristianità e il cristianesimo senza averli respinti.⁴ Molti credenti profondi, vedi Tertulliano, Origene, Eckhart, Gioacchino da Fiore, Dante, Vico, Nicola Cusano, Giovanna d'Arco, Kant e Hegel e ai nostri giorni Teilhard de Chardin, Padre Pio, Thomas Merton e Abhishiktananda, possono essere menzionati come esempi.

Riassumendo, le diverse interpretazioni della particella greca *entos*, nel detto evangelico: “Il regno di Dio è in voi” (Lc 17, 21) potrebbero servire come modo di esprimere questo triplice atteggiamento della coscienza cristiana.

Nella prima interpretazione il “regno” è una realtà sulla terra e ha connotazioni politiche (cristianità). La seconda sottolinea che il “regno” è in noi, nel rapporto fra gli uomini come comunità ecclesiale (cristianesimo). La terza, infine, è portata a interpretare che il “regno” è *dentro* di noi, accentuando la dimensione di interiorità (cristianità). Qualcosa di simile si potrebbe dire dell'interpretazione della parola “giustizia”: intesa principalmente come simbolo un politico, come un concetto dottrinale o come una realtà interiore. Ricordiamo che la parole del Nuovo Testamento *dikajosyne* significa tanto giustizia quanto giustificazione.

Le implicazioni sociologiche di queste distinzioni sono importanti. E' indubbio che attualmente ci sia una determinata crisi di identità cristiana in tutto il mondo. Nonostante ci siano movimenti di “restaurazione” che ritornano all'ideale di una cristianità modernizzata e a tendenze teologiche che lottano per

4 - Cfr. K. Rahner e J.Ratzinger: *Episkopat und Primat*. Herder, Freiburg 1961. p.47

Cristianesimo senza dogmi

un cristianesimo riformato, c'è un numero crescente di persone responsabili che si sforza di articolare una confessione di fede genuinamente cristiana senza che questa sia completamente condizionata dal peso storico del passato e dalle costrizioni dottrinali della tradizione. Ciò che pretendono non è privatizzare l'identità cristiana, che è più il frutto dell'esperienza interiore che non di inerzie storiche e dottrinali. Più o meno coscienti che il mondo subisce una mutazione, intendono vivere questo cambiamento nel più profondo di sé stessi e cioè al livello religioso delle loro coscienze.

Detto più semplicemente, un numero crescente dei nostri contemporanei vogliono essere religiosi, credenti e anche cristiani – ma senza la contaminazione che essi credono si siano aggiunte a questi nomi. Aspirano a riscoprire le loro radici per crescere in un suolo che non sia stato rovinato dal concime dei tempi antichi, dagli innesti del medioevo, dai pesticidi dell'età moderna e dalle radiazioni della postmodernità.

Questa lotta per il rinnovamento è innata nell'uomo: è sempre stato così, ma attualmente va acquistando proporzioni storiche e persino cosmiche. Pensiamo all'*ecosofia*. Con questa parola intendo continuare, approfondire e sintetizzare le intuizioni dell'ecologia profonda, l'ipotesi “Gaia” e altri sforzi in questa direzione. La cristianità è una forma nuova ma anche antica dell'esistenza cristiana. E' un'antica intuizione che molti mistici e contemplativi hanno avuto fin dall'inizio, ma che non poteva assumere una forma sociologica, vale a dire la configurazione ecclesiale che si sta facendo visibile attualmente. Presuppone uno stato di coscienza e di vita che si manifesti in una duplice liberazione. Da una parte, ci si è resi indipendenti da un ordine politico fisso e determinati, che fino ai nostri giorni si considerava indispensabile per la pratica dei

“valori cristiani” (cristianità). Dall'altra parte, è anche una liberazione dall'identificazione del cristiano con l'accettazione di una serie determinata di dottrine (cristianesimo).

In altre parole, questa nuova comprensione cristica non si trova legata né ad un ordine politico determinato né ad una cornice intellettuale fissa. Appartiene all'ambito mistico, al campo dell'esperienza. La cristianità non è né una nuova forma politica (una nuova cristianità); né un nuovo credo intellettuale (un nuovo cristianesimo). E' qualcosa di previo a entrambi. E' una fede che, anche se ha bisogno di alcune espressioni specifiche e di un ordine sociale per manifestarsi, non si identifica con nessuno di essi.

Ho già fatto riferimento al pluralismo e alla maturità cristiana (e umana), entrambi in stretta relazione. Sebbene ci sia la necessità di cristianità e cristianesimi, cioè di istituzioni politiche e di sistemi dottrinali, per ospitare la cristianità, il pluralismo è essenziale. L'uomo ha bisogno di una comunità e la comunità richiede un organismo vivo, istituzioni che, come il *Sabbath*, siano al servizio della persona umana. L'uomo ha bisogno, inoltre, di formulazioni dottrinali e di sistemi di pensiero capaci di esprimere ciò che è più profondo nell'uomo, senza pretendere però di essere assoluti né di esaurire il mistero della realtà.

Inoltre anche la cristianità e l'esperienza mistica esigono di essere relativizzate in un duplice senso. Tutta l'esperienza mistica che trascende i limiti dell'ineffabile e della pura tenebra deve integrare le dimensioni sociali e dottrinali rappresentate dalla cristianità e dal cristianesimo. In secondo luogo, nessun essere umano, né individualmente né collettivamente (come umanità) può pretendere di essere il soggetto assoluto dell'esperienza mistica. Credo che nel mondo moderno solo i mistici sopravviveranno. Gli altri saranno schiacciati dal

Cristianesimo senza dogmi

“sistema” se vi si ribelleranno o soffocati nel “sistema” se in esso si rifugeranno.

Ho tralasciato intenzionalmente un riferimento ai primi tre secoli della comunità cristiana, così come ho evitato di chiamare cristico il terzo momento kairologico per tre ragioni principali.

La prima, perché non credo che finora ci siano stati solo “cattivi” cristiani o, se non altro, cristiani non maturi: i primi due momenti kairologici sono tanto perfettamente e parimenti cristiani come il terzo. Noi non siamo i “puri”.

La seconda ragione è semplicemente storica. Il cristianesimo primitivo, malgrado la sua autorità, non era quella società perfetta descritta negli *Atti degli Apostoli*; in essa c'era già tutta la problematica latente che più avanti si farà evidente.⁵

La terza ragione è teologica: la comunità primitiva possiede autorità ma non è né paradigmatica né, meno ancora, normativa. La norma del cristico non s'inscrive necessariamente nel passato. Il fatto di Cristo non è soltanto un avvenimento storico: è una realtà mistica, una rivelazione di quello che era fin “dal principio” ed è reale anche ora. E con questo non si difende necessariamente una rivelazione esclusiva né si assolutizza un solo modo di pensare o di vedere la realtà.

Riassumendo: la cristianità prende seriamente il superamento della *Torah*, della *Legge* e non vorrebbe cadere nella tentazione della cristianità di sostituire l'Antico Testamento con una nuova alleanza. Con un esempio più concreto, il battesimo non è un sostituto della circoncisione. Il Dio della storia, dopo le Hiroshima, gli Auschwitz, le Cambogia e i gulag di tutti i tempi, si è dimesso, supposto che abbia mai regnato. Possiamo

5 - Cfr. A.Salas, “La comunidad primitiva:Proceso y oferta de liberacion”. *Bibbia y fe*, n.51/1991, pp. 339-392.

chiederlo agli schiavi, agli oppressi e ai vinti di tutti i tempi. Gesù Cristo non fu il Signore della storia ma la sua vittima, e tuttavia fu re e rivelò il regno.

L'esperienza della maturità cristiana è, per così dire, "triplice". E' l'incontro con Cristo nel centro del proprio sé, nel centro della comunità umana e nel centro della realtà. Il compito umano, in linguaggio cristico, consiste nella *concentrazione* necessaria per centrare questi tre centri che formino una triplice sfera concentrica, senza però ridurle a una sola.

La *fede* cristiana non dà la vita "per la sua parola", non è allora come accadde alla samaritana (Gv 4, 42) né per l'autorità e nemmeno per la testimonianza: si basa sull'esperienza, è qualcosa di "provato" (1 Gv 1, 1-2).

La cristianità sorge come una nuova *speranza*. La speranza, tuttavia, non appartiene al futuro ma all'invisibile.

Quanto all'*amore*, non solo muove il sole, cristiano e umano, ma anche "tutte le altre stelle".

Cristianesimo senza dogmi

NOVE SUTRA SUL “CRISTO ASIATICO”

L'espressione “Cristo asiatico” è vaga e facilmente fuorviante, specialmente se utilizzata fuori da un contesto definito. La ragione principale è l'assunto ad essa sotteso, che un nome significa un sostantivo e un sostantivo una sostanza: una sostanza “Cristo” che è “asiatica”.

I punti seguenti vorrebbero offrire degli elementi di chiarificazione per sgomberare il campo da incomprensioni e aiutare un dialogo più fecondo sia tra gli stessi cristiani, sia tra questi ultimi e persone di altri orientamenti di vita.

Lo “stile-sutra” (aforismi) di questa riflessione ci consentirà di non dilungarci su tutti questi aspetti, proponendosi soltanto di stimolare un dialogo produttivo.

1. Gesù, il figlio di una madre ebrea, era un ebreo. Parlava la lingua degli ebrei e si formò nella cultura semitica del suo tempo duemila anni fa.

1.1 Ogni tentativo quindi di “demitologizzare” Gesù o di interpretarlo come figura gnostica distorce la realtà della sua natura storica e, conseguentemente, del cristianesimo come religione storica.

2. Gesù è una figura storica che ha ispirato ed è stata venerata – o disprezzata – da milioni di persone indipendentemente dal loro contesto religioso. Appartiene perciò alla storia universale.

2.2. Gesù quindi non appartiene soltanto ai cristiani. L'interpretazione della sua figura storica non appartiene di per sé ad alcun gruppo particolare.

Cristianesimo senza dogmi

3. *Christos* è la traduzione greca di un nome ebreo, *mashiah*, che significa “l'unto”. E' un nome comune al quale successivamente la tradizione ebraica ha dato un significato particolare, riferito al Messia atteso dal popolo. I cristiani si sono appropriati di quella parola greca per riferirsi al Gesù *risorto* realmente presente nell'eucaristia in ogni uomo, specialmente nel povero (Mt 24, 40ss), per mezzo del quale è stato fatto tutto ciò che esiste (Gv 1, 3), e nel quale abita tutta la pienezza della divinità (Col 1, 19ss), anche corporalmente (Col 2, 9ss). Resta discutibile se questo Cristo è il Messia ebraico ed anche se Gesù ha mai attribuito quel nome a se stesso secondo l'ortodossa interpretazione ebraica.

3.1 Quindi – e si tocca qui un punto della massima importanza – Cristo non è un individuo nel senso “sostanziale” di questo termine, né la liturgia eucaristica è un atto di antropofagia.

4. “In Cristo” non c'è ebreo, né gentile, né uomo, né donna, né ricco, né povero, né uomo libero, né schiavo, né seguace di uno e di un altro “sistema di credenza”, né occidentale, né africano, né asiatico. (Gal 3, 28).

4.1. Non c'è dunque un “Cristo asiatico”, ma solo visioni asiatiche di Cristo. Quando queste visioni corrispondono a un'esperienza di fede appartengono allora al “Cristo asiatico” dei credenti in lui.

5. I cristiani sono coloro che *in e attraverso* Gesù credono nel mistero che essi chiamano Cristo in forza di un'iniziazione chiamata battesimo, che può essere a sua volta di “acqua” o di “desiderio” (che non significa il desiderio del battesimo, ma il “battesimo” di ogni autentico desiderio o piuttosto l'aspirazione

a opera dello Spirito). Per significare questa credenza non dualistica, essi “lo” chiamano Gesù Cristo – e a questo riguardo i primi concili cristiani dovettero ricorrere a categorie ellenistiche: una persona (divina), due nature (inseparabili)... Il problema di stabilire se egli era una o due sostanze (*ousiai*) non fu risolto senza ambiguità, data tutta l'impalcatura filosofica del linguaggio greco (*hypostaseis, hypokeimena*, eccetera).

5.1. Il nome di Cristo è quindi uno specifico nome cristiano, che, quando usato appunto dai cristiani, significa qualcosa in più di una semplice figura storica. Il nome confessa una convinzione di fede – non un fatto storico. Il nome è ambiguo ed è anche ambivalente, quando usato da persone diverse. In termini fenomenologici, si tratta di un *pisteuma*, non di un *noema*.

6. Anche il “Cristo asiatico” è un nome ambiguo. Esso sta infatti a significare almeno tre cose:

a) come le religioni asiatiche intendono l'equivalente omcomorfico di quel simbolo che i cristiani chiamano “Cristo”. Ogni dialogo richiede un certo linguaggio comune;

b) come le religioni asiatiche immaginano quel Cristo in cui i cristiani credono;

c) come gli stessi cristiani interpretano la loro fede in Gesù Cristo, cioè come il simbolo cristiano è visto con occhi asiatici, all'interno di sensibilità, linguaggi, culture e miti di quel continente;

6.1. Se non si è più precisi, quindi, intervengono necessariamente altri, non minori, equivoci. Il “Cristo asiatico” può significare infatti:

a) il *mythos* quale equivalente omcomorfico di Cristo. Si tratta di un problema per la teologia cristiana, che dovrà allargare ed approfondire la sua comprensione del mistero di

Cristianesimo senza dogmi

cristo, o giungere altrimenti alla conclusione che non può esserci alcuna equivalenza;

b) l'esplicita immagine che le religioni asiatiche hanno di Cristo, quando si chiede loro di descrivere come hanno interpretato che esse vedono dall'esterno e dalla vita degli stessi cristiani. Questa immagine riflette molto delle caricature storiche di cui i teologi possono pur rammaricarsi. I non cristiani per lo più dispongono solo dei fatti esterni per farsi un'idea del "Cristo asiatica". "Dai loro frutti li riconoscerete" (Mt 17, 16ss);

c) la comprensione di Cristo da parte dei cristiani asiatici di oggi.

Essa rappresenta la novità e la sfida del nuovo millennio, in cui il mito del colonialismo sta, almeno in parte, scomparendo.

In sintesi abbiamo almeno tre immagini di Cristo:

a) il Cristo teologico come simbolo di un "mistero" universale;

b) il Cristo storico come si è manifestato nella storia e più concretamente nella storia asiatica;

c) il Cristo cristiano come creduto da un certo numero di cristiani asiatici che vorrebbero credere in un Cristo incarnato e non in un Cristo importato.

7. Il "Cristo asiatico" dei cristiani è stato in generale non il simbolo "nato" in quelle culture, ma un Cristo "predicato" all'interno dell'universo del discorso della *Weltanschauung* ortodossa greca o della moderna visione latina della realtà – le eccezioni più significative sono non a caso iconografiche, appena elaborate teologicamente.

Dopo due millenni di tradizione cristiana, che non si possono ignorare, questo simbolo deve essere ad un tempo tradizionale (cioè essenzialmente occidentale) ed "asiatico" -

mi si passi l'eccessivo semplicismo delle due espressioni.

In questo punto di svolta cruciale della storia dell'umanità non si può non fare una scelta decisiva a questo riguardo. Non c'è niente di sbagliato nell'avere un simbolo semitico per il cristianesimo come particolare religione. Il problema basilare è la comprensione del fatto cristiano: come religione storica o come fede in un “kenotico” e transitorio Gesù Cristo. Proprio in vista di una decisione così cruciale, decenni fa chiesi un “Secondo Concilio di Gerusalemme” (che può avvenire ovunque), come specifica vocazione del terzo millennio cristiano; il problema del Primo Concilio di Gerusalemme era quello di decidere se la fede nascente intendeva essere un giudaismo riformato o anche un simbolo per i “gentili”. A questo bastò un qualificato monoteismo. Il problema del “Secondo Concilio” è invece quello di decidere se il seme “cristiano” appartiene soltanto ad un particolare *phylum* umano o debba morire per contribuire alla nascita di un “nuovo cielo e una nuova terra” in senso mistico e non esclusivamente temporale. Un'esplicita e matura esperienza della Trinità rappresenta qui la grande sfida.

7.1. Per un'incarnazione del mistero cristiano in terra asiatica, i tratti distintivi di questo “Cristo asiatico” dovranno essere vissuti, “esperiti” ed espressi in simbiosi, sia con le esperienze dei molti millenni precedenti, sia con i venti secoli di storia cristiana. Un compito davvero titanico, che può essere solo il lavoro dello Spirito, per dirlo in una parola.

8. I cristiani asiatici, in questo periodo teoricamente postcoloniale, iniziano ad essere consapevoli del loro diritto e dovere di esprimere la loro fede in Cristo in un insieme di simboli, e con sensibilità, categorie, forme e manifestazioni interne ed esterne appartenenti alle loro rispettive culture e

Cristianesimo senza dogmi

religioni. In Occidente si possono indossare stoffe (a buon mercato) *made in Asia*, ma non si può indossare un Cristo vivente (e più caro) *made in Europe* in altri continenti.

8.1. Quindi, per usare un linguaggio cristiano, almeno tre sono le condizioni che appaiono necessarie:

a) il “Cristo asiatico” deve essere un'incarnazione genuina e non un Cristo docetico;

b) dovrà crescere in sapienza, età e grazia (Lc 2, 52) dinanzi ai “tre mondi” con il passare del tempo (si richiede soltanto di non fare come ercole, spinto dalla paura);

c) la non-dualità con le tradizioni cristiane e precristiane dovrà essere riconosciuta e mantenuta.

9. La principale difficoltà di questa “interculturazione” risiede nel fatto che né gli “occidentali” né gli “asiatici” sono preparati a tale compito, Kali Yuga?⁶ L'universo dell'uomo moderno è, nel migliore dei casi, un universo scientifico limitato. Divinità, angeli ed *asura* sono stati banditi dalla “nostra” cosmologia e la “nostra” antropologia non ha spazio per gesta cosmiche – diversamente dalla maggior parte delle tradizionali nozioni di uomo come progenie di dei. L'uomo sembra soddisfatto di essere andato sulla Luna e di aver finalmente viaggiato su un'astronave. I cristiani credono che Dio sia diventato uomo, ma hanno paura di credere che l'uomo sia chiamato a diventare Dio. Gli indù invece hanno difficoltà non tanto a credere che l'uomo possa diventare Dio, bensì a credere che Dio sia diventato uomo.

9.1. Alla luce di tutto questo, la condizione più importante e indispensabile appare allora quella di una fiducia e fedeltà allo Spirito.

6 - Uno dei quattro periodi in cui si manifesta l'esistenza del mondo, caratterizzato dallo scadimento fisico e morale.

PREGHIERA

Grido!

Piango!

La preghiera viene solo dal profondo, spontaneamente.

Udrà Qualcuno la mia preghiera?

O è soltanto un vento dall'abisso verso il nulla?

Grido di gioia – e in lode canto
perché amo.

Piango di pena – e gemo di dolore
perché non sono insensibile.

Chi prega?

Non credo che venga da me:

- non dalla mia volontà;
- e tuttavia è attraverso di me.
- forse dal mio cuore.

Ma da dove?

Il mio cuore è toccato dall'Esterno.

A *chi* mi rivolgo?

Non so.

Non so dargli un nome.

Tutti i nomi sono divenuti sospetti.

E tuttavia, so che non ho bisogno di sapere.

Nessuna autentica preghiera è cosciente di sé:

non potrebbe resistere al ripiegarsi su di sé,
ed esploderebbe nell'autoriflessione.

Allora non sto pregando, quando voglio pregare?

Perché mai, se è Spirito Divino?

Chi prega, se unico è il Sé?

Cristianesimo senza dogmi

Allora pregano soltanto gli ignoranti?
Quelli che non sanno chi sono?
Un Sé solitario non prega.
Aham Brahman (io [sono] Brahman)
Se io fossi Te, non pregherei.
Se Tu fossi me, pregheresti?
Chi sono dunque io per te?
Non la tua creazione.
Non ti occorrerebbe pregare la tua stessa creatura.
Chi sei Tu allora per me?
Certamente non la mia creazione:
io non pregherei la mia stessa creatura.
Non potrebbe essere allora che io sono il tuo tu e Tu l'Io?
Tu il mio vero Io, e io il tuo vero tu?
Tat twam asi (Tu sei questo).
O è tutto un monologo?
Tuo o mio?
O non siamo due, senza essere uno?
Non è questo *advaita* (non-dualità), o forse trinità?

Da millenni prega la gente.
Dai tempi remoti i *pandit* (gli eruditi) “la sanno più lunga”
e tessono belle teorie.
Usano molte parole
e pronunciamo molti nomi.
Talvolta sono termini generici, tutti significano potenza:
Signore, *bhagavan*, creatore, *pati*...
e io provo timore.
Talvolta usano nomi propri;
Visnù, Yahweh, Allah...
e mi sento confuso.
Anch'io ho la mia *istadevata* (*eikona*),

ma non oso dire il suo nome,
per timore che altri, e io stesso, udendolo,
lo scambi per l'Assoluto.
Lo dico solo quando essa può perdonare il mio ardire,
e la mia pretesa.

Può darsi che la preghiera divida noi uomini?
O che combattiamo, perché Tu non sei il Tu di tutti?
E' possibile solo pregare insieme in silenzio?
E' proibito godere della sinfonia?
O vogliamo che sia il *nostro* Dio a dirigere l'orchestra?
Conosciamo così bene il nostro Dio?
E' meglio allora non pregare?
Non posso credere che ci sia guerra anche in cielo.
Non c'è pace nel *devaloka* (sfera degli Dei)?
Capisco che non preghiamo la “stessa cosa”:
non c'è tale “cosa”.
Oppure la preghiera è solo una necessità psichica?
Dire che Tu hai Tutti-i-Nomi
è affermare che Tu non possiedi Nessun Nome,
che Tu sei anonimo,
che la preghiera non può avere nomi,
né concetti né idee.
La mia preghiera si ferma – frustrata.
O non è forse questo fermarsi, dopo tanto parlare, la vera
preghiera?
Oppure ho sbagliato fin dall'inizio?
Et clamor meus ad Te veniat!

Cristianesimo senza dogmi

Una preghiera posso ancora recitare,
una preghiera rivolta ai miei fratelli.
E' un gemito di compassione,
e un grido di speranza:
che ci sia pace e armonia
fra la gente che prega.
La preghiera non ci rivela forse la nostra precarietà,
la nostra "contingenza" (*cum-tangere*),
il nostro "toccare" l'infinito,
pur nella singolarità di un punto?
Sono nell'induismo, o nel cristianesimo?
O piuttosto nel buddhismo?
Perchè queste etichette nel campo della preghiera?
Sì, posso pregare in molte lingue:
nessuna dice la stessa cosa,
perché la fede non ha oggetto.
Ma tutte dicono, cantano, soffrono, gioiscono...
Tutte queste preghiere sono mie,
e delle mie sorelle e dei miei fratelli.
Forse posso solo pregare con le loro preghiere,
e di questo sono immensamente grato.

(traduzione e cura di Milena Carrara Pavan)

(da Micromega n.2 del 2001)